

Una splendida giornata di mezza estate

La giornata è luminosissima. Non una luminosità calda o accogliente, ma una luce netta, quasi crudele, che sembra cancellare le ombre invece di proiettarle. Il sole irradia tutto con un'intensità eccessiva, come se non fosse più filtrato dall'aria. La sensazione è quella di uno spazio sovraesposto, come in certe sequenze cinematografiche in cui la luce diventa materia autonoma.

Sono seduto a un tavolino di un bar, all'esterno. Il tavolo è piccolo, leggero, interamente bianco. Il locale ricorda quelle strutture affacciate sul mare che si incontrano spesso nei lungomari delle località mediterranee: grandi vetrate, superfici lisce, un'architettura pensata per accogliere il sole e rifletterlo. Il mare c'è, anche se non lo vedo. Si percepisce chiaramente, come una presenza costante ma fuori campo: un rumore lontano, regolare, appena avvertibile, che accompagna lo spazio senza imporsi.

Davanti a me si estende l'area esterna del bar. Ampie pedane bianche, disposte su più livelli, definiscono lo spazio dei tavolini. Hanno forme morbide, leggermente arcuate, come segmenti di cerchio accostati con ordine. Non invadono l'ambiente circostante né si spingono oltre il perimetro del locale. Sono parte integrante dell'architettura, pensate per organizzare lo spazio, non per dominarlo.

Tutto è di un biancore eccessivo: le pedane, i tavolini, le sedie, le strutture del bar. Anche la luce che arriva dalla strada, più in là, sembra riflessa, rimbalzata, priva di profondità. È come se il colore fosse stato deliberatamente sottratto alle cose.

A questa luce si accompagna un silenzio inusuale. Non si odono voci, né passi, né rumori di stoviglie. Nessun suono proveniente dalla strada. Nessun vento percepibile. Il silenzio non è vuoto, è denso. Sembra riempire lo spazio tanto quanto la luce. L'atmosfera è surreale, anzi dichiaratamente onirica, e richiama con precisione il sogno del professor Isak Borg ne *Il posto delle fragole*: la stessa sospensione, la stessa chiarezza innaturale, lo stesso senso di attesa senza oggetto.

Ho l'impressione che il tempo sia sospeso. O forse che scorra senza lasciare traccia.

Davanti a me, sul tavolino, c'è una tazzina di caffè. È bianca, poggiata su un piattino bianco. Il cucchiaino metallico, lucido, è posato di traverso e riflette la luce con un bagliore netto, quasi tagliente. Spicca soltanto il nero profondo del caffè, denso, immobile, come un punto di gravità visiva in mezzo a tutto quel candore.

Dietro di me e attorno a me il bar è completamente deserto. Non ci sono clienti, non c'è personale. Nessuna presenza umana visibile. La combinazione di luce eccessiva, biancore diffuso, silenzio e assenza mi appare strana e mi provoca una sensazione di inquietudine sottile ma persistente. Non è paura. È qualcosa di più freddo, più astratto.

Sorseggio lentamente il caffè. Il gesto è misurato, quasi rituale. Forse fumo. Anzi, quasi certamente. Ma il fumo non lascia traccia, non disegna nulla nell'aria. Anche lui sembra dissolversi immediatamente.

A un certo punto, in lontananza, dalla sinistra, compare una figura. È piccola, inizialmente indistinta. Avanza lentamente, attraversando quello spazio bianco come se emergesse da una zona fuori fuoco. Si dirige verso il locale con passo regolare, senza fretta.

Man mano che la distanza si riduce, riconosco mio padre.

Non dice nulla. Si avvicina al mio tavolo e si ferma di fronte a me. Rimane in piedi. Il suo volto è calmo, privo di espressione. Mi guarda a lungo, in silenzio. Poi solleva lentamente la mano destra, la avvicina al mio viso e, con l'indice piegato a gancio, raccoglie una lacrima che mi sta scendendo dall'occhio sinistro. Il gesto è preciso, quasi delicato.

Senza dire nulla, lascia cadere la lacrima nella tazzina del caffè.

In quell'istante, un senso di gelo attraversa il mio corpo e la mia mente. Non è solo paura. È la percezione netta della morte. La morte di mio padre.

Mi sveglio di colpo. Sono gelato, senza fiato.

L'inverno successivo, in una fredda e piovosa giornata di metà febbraio, seppellivo mio padre.